

PROVINCE

“Rasponi al vliva drètt, Mingoni stort; un e vliva c’ un avess magné e cl’ etar invece c’ un avess chaghè, mo intratant lò – e purazz - us n’ andeva squizzend a cà de cazz!” Con questi salaci versi, cent’ anni fa, il sommo “Stecchetti” ha descritto la dolorosa agonia del Sommo Pontefice il cui triste epilogo fu, forse, assai più accelerato dalle grottesche dispute fra i medici piuttosto che dalla crudeltà del morbo. La decisione del governo di procedere ad un accorpamento delle province, nonostante l’ insipienza di un provvedimento che smaschera i limiti della capacità operatività dell’ esecutivo perché “governare” è assai più complicato che “insegnare”, a mio avviso, ha fornito il pretesto per una “messinscena” che richiama fedelmente quella rappresentata dal poeta mentre avrebbe meritato un interesse più attento e motivato di quello che abbiamo registrato. Che i criteri geografici o di “numeri” siano pleonastici lo sanno tutti! Tutti, evidentemente, tranne i ministri e tutti quei “medici interessati” che si sono cimentati nelle proposte più assurde: dalla ricostituzione degli antichi ducati alla grande area dell’ Emilia del Nord; dalla sovrapposizione territoriale agli insediamenti delle cooperative di distribuzione alla definizione di un “blocco” da contrapporre a Bologna, identificata come “imperial-comune” di zangheriana memoria. Ma un ragionamento serio sulle funzioni che le rinnovate o dimagrite province dovrebbero svolgere non l’ abbiamo letto da nessuna parte. Allo stesso modo non si è discusso di quali competenze assegnare, di quali risorse e, nota dolente, a quale destino dovrebbe andare incontro il personale. Che il problema dell’ ordinamento dello stato periferico – o delle autonomie, come era in moda definirlo – sia un’ emergenza nazionale è più che evidente. La regione Sicilia è ad un passo dalla bancarotta e non passa giorno che le varie agenzie di rating non declassino le nostre istituzioni locali. Nonostante la condizione sia di estrema gravità si dimentica il monito di Visentini, a quel tempo ministro delle finanze, che osservando quanto avveniva nei paesi dell’ America latina, ricordava: “ L’ insolvenza della finanza pubblica produce inevitabilmente lo sfascio istituzionale”. Di fronte a questa evenienza allora bisogna interrogarsi se una società moderna può permettersi di mantenere delle espressioni comunali che hanno le dimensioni di un condominio; che non hanno alcuna possibilità di erogare servizi e, forse, neppure di assicurare l’ ordinaria amministrazione ma che non rinunciano alla loro autonomia perché attraverso la gestione diretta ed insindacabile del territorio continuano a introitare risorse che consentono di sopravvivere. Continuiamo a mantenere in vita quartieri e circoscrizioni con l’ alibi di stimolare una partecipazione che non esiste più da decenni e senza progredire con un efficace decentramento. Quotidianamente assistiamo alla creazione di Comunità, agenzie e “garanti” che non garantiscono assolutamente nulla se non l’ esplosione delle spese e di oneri e atti amministrativi inutili.

In questo marasma, però, si vuole – più o meno larga – la “provinciona”! Ma per fare cosa? Si vuole un organo di gestione o di programmazione? Quanti “livelli” deve prevedere, nel terzo millennio, una corretta articolazione istituzionale? Sono domande che meriterebbero una risposta perchè in materia di gestione del territorio e di infrastrutture, come abbiamo visto, le province non hanno alcuna capacità di intervento ; sulla sanità, oltre a non avere le competenze, non hanno certo brillato (vedi: PAL); sulla formazione non credo che la Regione sia disposta a “mollare l’ osso” perchè è materia che unisce una “polpa” corposa. Restano sul campo i trasporti, che il processo di unificazione delle aziende dovrebbe spingere verso una gestione regionale, l’ ambiente e l’ agricoltura. Francamente per “governare” la caccia, la pesca e la tutela delle varie Igp, con buona pace del mio amico Gozzoli, mantenere in vita un ente inutile mi pare un costo esorbitante. A questo proposito, mi permetto di sottolineare che fra i molti i pareri che abbiamo letto, nessuno ha spiegato che, se la memoria non mi inganna, le province sono indebitate per il 35%, che il personale impegna oltre il 30% del bilancio e che i tagli decretati dal governo assesteranno un ulteriore “mazzata”. Non ci sono le risorse, non ci sono le funzioni, con le regioni, si è volatilizzata la necessità di un ente di gestione intermedio e tutti questi “medici”, invece di dire apertamente che le province devon essere abolite, si inventano le ipotesi più suggestive per prolungare una costosissima agonia di cui si conosce da tempo l’ esito e che, certamente, contribuirà ad aggravare lo sfascio istituzionale ed a svuotare le tasche dei cittadini.

